

Frammenti di *Heimat*. Storia emotiva dei tedeschi espulsi dopo la Seconda guerra mondiale

MONICA FIORAVANZO

Il libro di Cecilia Molesini è il frutto di un lungo percorso di ricerca avviato con la tesi di dottorato e poi egregiamente proseguito con un approfondimento e l'ulteriore messa a fuoco dei concetti. Importante muovere dal titolo, *Frammenti di Heimat* [parola difficilmente traducibile che contiene in sé non solo il nostro concetto di "patria", ma pure il concetto di "luogo natio", "terra natale" o "casa"]. Il titolo suggestivo non è una formula felicemente coniata dall'autrice, ma è il termine, che l'autrice cita dalle *Rundbriefe*, le lettere circolari dei pastori evangelici, con il quale i tedeschi espulsi percepivano le lettere che arrivavano loro appunto dalla *Heimat*. Queste lettere, inviate ai fedeli espulsi e dispersi nella Germania occidentale, costituiscono insieme ai diari la fonte principale della ricerca che è alla base del volume. Esplicitamente, Molesini assume la prospettiva della "storia delle emozioni" per affrontare il tema – drammatico e complesso – dell'espulsione dei tedeschi prima residenti nelle regioni orientali della Germania, e perdute dopo la Seconda guerra mondiale. Un tema che la storiografia ha prevalentemente affrontato sul piano della storia politica estera, delle relazioni internazionali, della storia demografica o sociale: il lavoro di Molesini ne costituisce un approfondimento, o un'integrazione, grazie alla verifica "dal basso" dei risultati conseguiti, consentita appunto dalla scelta delle fonti e dalla prospettiva adottata. Riallacciandosi ad un campo di studi, quello della storia delle emozioni, che si sta consolidando, soprattutto in Germania, l'autrice ha quindi elaborato alcuni concetti che le sono serviti da *fil rouge* nell'affrontare l'analisi delle fonti, come il concetto di "comunità emotiva ombrello" o di "piccola comunità emotiva". La sua ricerca ha coinvolto quella parte di tedeschi (*Reichsdeutsche* e *Volksdeutsche*) che vivevano nella Slesia, nella Pomerania e nella Prussia Orientale, pari a 9,5 milioni dei 17,4 milioni di tedeschi che nel 1937 risiedevano al di fuori del confine del Reich. Di questi, gli espulsi furono 12,5 milioni, e per quanto riguarda le tre regioni considerate, 4,5 milioni di tedeschi si

rifugiarono nella Repubblica federale tedesca e 2,5 milioni nella Repubblica democratica tedesca. Molesini ha selezionato un campione di tre comunità evangeliche, una per ciascuna delle tre regioni, esaminando le lettere circolari inviate ai fedeli espulsi dai tre pastori e dalla vedova di uno di essi, insieme alla lettura di una nutrita raccolta di diari, custoditi presso il Deutsches Tagebucharchiv di Emmendingen.

L'intreccio fra analisi dal basso, attraverso gli ego-documenti, e discorso ufficiale sulle espulsioni, per il quale l'autrice si è avvalsa con rigore e completezza della storiografia, ha prodotto una periodizzazione convincente, che si riflette nella struttura in tre capitoli del volume: la fase dell'abbandono e della perdita della *Heimat* ('45-'49); il riconoscimento '49-'60; lo scollamento interno (dalla seconda metà degli anni '60).

La prima delle tre fasi fu segnata dalla fuga e dall'espulsione disordinate, e quindi dominata dai sentimenti della paura, della speranza, della rabbia e del risentimento verso gli alleati. In questo periodo, la comunità nazionale non coincideva con la comunità emotiva degli espulsi, che si andava costituendo attorno e grazie alle *Rundbriefe*, per gli espulsi appunto "frammenti di *Heimat*" e come tali elemento cruciale di identificazione, alla luce della precarietà che gravava sull'esistenza degli espulsi, i quali si sentivano estranei tanto rispetto agli alleati quanto rispetto ai tedeschi occidentali. Altro aspetto a distinguere questa fase fu la violenza, tema mai affrontato esplicitamente nelle lettere, e che l'autrice ha potuto cogliere soltanto fra le righe, da qualche celata allusione, ma che fu un'esperienza pressoché quotidiana per gli espulsi, e in primis per le donne: 1,4 milioni dei due milioni di tedesche stuprate, erano donne in fuga, cacciate dai territori orientali.

L'adozione di una prospettiva di genere, fondata sul fatto che la migrazione forzata ha coinvolto in larga maggioranza le donne, ha permesso all'autrice di approfondire la specificità dell'esperienza vissuta dalle espulse, segnata da solitudine, da ricerca di condivisione emotiva, nonché da un senso di maggiore estraniamento sia rispetto agli espulsi sia rispetto alle tedesche occidentali, per la loro condizione di donne sole, in un contesto sociale dominato invece dalla reintegrazione della famiglia tradizionale.

Diari e lettere hanno consentito di accedere anche ai sentimenti e alle reazioni dei tedeschi residenti, comunque gravati dalla mancanza di cibo, dalla difficile ricostruzione postbellica, e quindi preoccupati dall'aumento demografico intervenuto, soprattutto in alcune regioni, per l'arrivo degli esuli, mentre l'incrocio degli ego-documenti con le fonti ufficiali (numero di rifugiati, situazione economica, regioni coinvolte, differenza di culto) ha consentito di delineare un quadro approfondito della condizione sia oggettiva sia interiore degli espulsi, nella zona occidentale della Germania. Al riguardo, assume un significato rilevante la scelta lessicale: coloro che nel 1945 erano chiamati *Flüchtlinge* (profughi), nel 1949 per la Rft divennero ufficialmente *Vertriebene* (espulsi), a sottolineare il loro carattere di vittime, mentre nella Zona di occupazione sovietica e poi nella Rdt furono chiamati prima *Umsiedler* (sfollati) e poi *neue Bürger* (nuovi cittadini).

Mentre nella prima fase, la sensazione di essere le uniche vittime del conflitto separava gli esuli dal resto della comunità nazionale, a partire dal governo Adenauer fu appunto grazie al concetto di vittime (*Vertriebene*) che avvenne una saldatura – il riconoscimento – fra la comunità nazionale e la "comunità emotiva ombrello" degli espulsi. Se anche i tedeschi,

tutti i tedeschi erano in fondo vittime della guerra, si poteva eludere il sentimento di colpa rispetto al nazismo. La figura del *Vertriebener* divenne quindi funzionale a mettere a latere un esame critico del nazismo, rafforzando il legame con gli alleati e con l'orizzonte liberal-democratico con una forte accentuazione anticomunista, in opposizione ai regimi dell'est, Polonia e Urss, colpevoli delle espulsioni. Contestualmente, fu avviata una politica di solidarietà attiva con gli espulsi, con il varo di leggi di sostegno economico e la costruzione di case, che sia pure gradualmente consentirono loro di lasciare i campi di accoglienza. Nel 1953 fu proclamata una legge ad hoc sugli espulsi, la quale, accanto all'inclusione, poneva l'accento sulla necessità della tutela delle loro tradizioni. Furono così riconosciute le associazioni dei *Vertriebenen* – inizialmente vietate invece dagli alleati – e se ne sostennero le richieste: dalla rivendicazione della *Heimat* e del ritorno a est fino alla decisione di non volere fissare, a differenza della Germania dell'est, il confine con la Polonia. Si creò dunque una saldatura fra la comunità nazionale, la comunità emotiva degli espulsi e le loro comunità rappresentative. I rapporti furono organici, stretti anche se non sempre lineari o semplici, tanto che nella terza fase l'autrice ha evidenziato l'aprirsi di una faglia fra le associazioni degli espulsi e gli espulsi stessi, ormai in larga parte assimilati e meno inclini a coltivare l'idea del rientro nella *Heimat*, rimasta invece sempre al centro del discorso pubblico delle associazioni.

Il volume restituisce la complessità sia del processo di fuga/espulsione/integrazione sia dell'"identità" della comunità dei *Vertriebenen*, alla cui composizione concorrevano le comunità evangeliche, le organizzazioni rappresentative degli espulsi (o comunità emotiva ombrello) e le piccole comunità emotive, costituite attorno ai gruppi di origine e tenute unite dalle *Rundbriefe*.